

IL GIROLAMO

il periodico del Bagatta

Aprile 2024

/6

INTERVISTA ALLA PRESIDE

IL PUZZLE D'ITALIA

**LIN-MANUEL: QUANDO LO
SPETTACOLO FA ATTIVISMO**

**ALLA SCOPERTA DELL'ITALIA:
LA GARFAGNANA**

POVERE CREATURE!

**SALVAGUARDIA DI UN
PASSATO EVANESCENTE**

WHAT WERE YOU WEARING?

INTERVISTA A MCKAYLA

FEMMINISMO UNIVERSALE

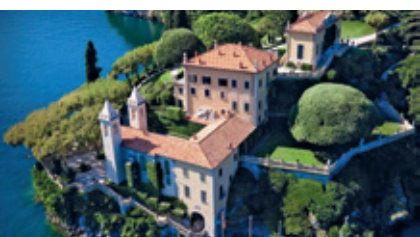
PROGETTO GLES

LA STORIA DI ELSA MORANTE

CONFRONTO AUSTEN-ALCOTT

SOTTO COPERTURA / GIOCO

CONTENUTI



- 1** | **Intervista alla Preside**
- 2** | **Il puzzle d'Italia**
- 4** | **Lin-Manuel: quando lo spettacolo fa attivismo**
- 6** | **Alla scoperta dell'Italia: la Garfagnana**
- 7** | **Povere creature!**
- 8** | **Salvaguardia di un passato evanescente**
- 10** | **What were you wearing?**
- 12** | **Intervista a Mckayla**
- 14** | **Femminismo universale**
- 16** | **Progetto GLES**
- 17** | **La storia di Elsa Morante**
- 18** | **Da Jane Austen a Louisa May Alcott**
- 20** | **Sotto copertura / Gioco**

Il sesto numero del nostro magazine

Cari studenti e studentesse, vi presentiamo la terza pubblicazione dell'anno, un numero che conferma la tendenza ormai consolidata ad arricchire la quantità e la qualità delle pagine con articoli eterogenei nella loro trattazione assieme a cruciverba e fumetti.

Cogliamo l'occasione per ribadire, in caso ce ne fosse bisogno, il nostro amore per il Liceo e le iniziative che esso propone ma, d'altra parte, la nostra libertà giornalistica di ascoltare e di riportare opinioni differenti senza l'intento di voler danneggiare o privilegiare nessuno. Per qualsiasi chiarimento, la redazione manifesta la propria disponibilità e anzi voglia di collaborare con tutti per il bene del Liceo.

Buona lettura, e aspettatevi ancora un numero prima della fine dell'anno scolastico!

La redazione:

Nicola Santacatterina, Pietro Polver, Monica Tosoni, Emma Grazioli, Giorgio Corsetti, Luce Rodolfi, Francesco Boioni, Mattia Limardo, Isabella Bistoletti, Zoe Di Natale, Ermione Zanca, Carlotta Guerra, Maria Modena e Francesco Ronca.

Intervista alla Prof.ssa Stefania Battaglia, reggente del nostro Liceo e Dirigente dell'Istituto Bazoli-Polo.

Di che tipo è stata la sua formazione?

Ho studiato all'Istituto magistrale, che sarebbe l'antenato del liceo delle scienze umane. Era scelto da chi voleva dedicarsi poi all'insegnamento nella scuola elementare, e infatti il mio obiettivo era quello; solo successivamente ho cambiato idea, perché mi sono appassionata allo studio del Diritto e mi sono iscritta a Scienze Politiche. Quindi la mia formazione è maggiormente giuridica, ma anche pedagogica.

Ho insegnato alla scuola primaria per tredici anni poi, dopo aver superato un concorso, ho insegnato Diritto ed Economia per dieci anni presso l'istituto tecnico Cesare Battisti di Salò.

Quando frequentava l'università aveva già in mente di intraprendere questo tipo di carriera?

All'università avevo scelto l'indirizzo di Scienze Politiche, che era il politico-internazionale, poiché avevo l'obiettivo di andare a lavorare all'ONU o all'interno dell'Unione Europea; poi però ho cambiato radicalmente idea perché ho superato il concorso per insegnare alla scuola elementare, e quindi ho dovuto modificare i miei progetti.

Come si sente ad essere preside di due istituti, per giunta così diversi tra loro?

Questa è una bella domanda. Sono molto differenti e non è facile, soprattutto l'istituto Bazoli è molto impegnativo, proprio perché comprende circa 1400 studenti e circa 180 docenti. Però avere la reggenza di questa scuola, che è un liceo storico di Desenzano, oltre che il primo liceo classico d'Italia, è un onore, e quindi bisogna essere orgogliosi di questo.

Quale aspetto del suo lavoro ritiene essere il più difficile?

La parte più difficile del mio lavoro è il rapporto con i genitori, poiché spesso non è facile relazionarsi con loro. Ci sono famiglie che collaborano e altre che invece non vogliono farlo, per cui la responsabilità di tutti gli sbagli e gli errori dei figli viene sempre attribuita alla scuola. Invece la parte più bella sono gli studenti, ed è proprio questo rapporto che mi manca rispetto a quando facevo l'insegnante.

C'è qualcosa che nella sua carriera l'ha resa particolarmente fiera?

Il fatto di essere diventata dirigente è già un obiettivo importante, quindi di questo posso esserne fiera, anche se è un lavoro con grandi difficoltà.

Lei ha sempre insegnato a Desenzano?

No, ho insegnato per 13 anni alla scuola elementare a Calcinato, dove abito e, per quanto riguarda il mio periodo di insegnamento alla scuola superiore, per dieci anni al Battisti di Salò.

Ha assistito ad un'evoluzione o un'involuzione del sistema scolastico in questi anni?

C'è stata un'evoluzione del sistema scolastico, questo è vero. Bisogna sempre migliorare le metodologie dell'insegnamento: non è possibile insegnare come si faceva anni fa, è necessario attuare strategie didattiche innovative. L'involuzione è rappresentata invece dalla burocrazia, dagli adempimenti amministrativi che sono a carico della scuola, e questo può frenare l'attività dell'istituzione scolastica. Se si semplificasse, sarebbe più facile attuare nuove iniziative.

A quale modello si ispira?

In ambito lavorativo, come dirigente, mi ispiro molto al Dirigente Mulas: lui è stato il mio preside quando ero insegnante al Battisti, quindi mi rifaccio ai suoi insegnamenti, alla sua esperienza e al suo modo di dirigere la scuola.

In conclusione, ha un messaggio che vorrebbe lasciare agli studenti del Bagatta?

Innanzitutto i miei complimenti perché siete veramente dei bravi studenti, impegnati non solo nelle attività curriculari ma anche in quelle extracurriculari, che vengono organizzate dalla scuola.

Siete dei ragazzi che hanno una dedizione notevole perché il percorso liceale è laborioso e richiede uno sforzo di studio costante, soprattutto a casa, ma, nonostante ciò, aderite e partecipate con entusiasmo alle iniziative che la scuola vi propone; quindi continuate ad essere così, ad andare avanti nonostante i momenti di sconforto che potete incontrare nel vostro percorso.

Bisogna procedere lo stesso e avere fiducia nelle vostre capacità in modo da raggiungere i vostri obiettivi.

Isabella Bistoletti e Emma Grazioli



DEMOCRAZIA AVVELENATA

Ogniqualvolta penso che all'interno del Parlamento Europeo il maggiore partito italiano, Fratelli d'Italia, è il capofila del gruppo dei Conservatori, e che insieme ad esso l'intero Governo è divenuto nell'immaginario collettivo espressione di questa ideologia, non riesco a spiegarmi la mancata riflessione sulla forte spinta riformista che invece sta animando le discussioni politiche in questi mesi. Oltre al premierato infatti, "La madre delle riforme" secondo il Presidente del Consiglio, che prevede un cambiamento nella formazione del potere esecutivo e nella legge elettorale utilizzata, un'altra importante proposta sta prendendo forma e, attraverso il labirinto delle aule parlamentari, sta giungendo al proprio battesimo: la realizzazione dell'autonomia per le Regioni, già peraltro teorizzata nella Costituzione.

Bandiera della giovane Lega Nord, partito dichiaratamente federalista, guidato da Bossi anni orsono e oggi cavallo di battaglia della segreteria Salvini, il tema dell'autonomia è stato ripetutamente rivendicato come soluzione ai problemi di crescita economica che affliggono il nostro Paese da alcuni decenni. Una larga parte di responsabilità è attribuita alle differenze territoriali che caratterizzano il nostro Paese, dipingendo un'Italia a due velocità. Da una parte ci sono le regioni del Nord, traino della produzione industriale e sede principale dei ceti produttivi; dall'altra il territorio meridionale, ricchissimo di beni culturali e splendori paesaggistici, ma sciaguratamente anche di tassi di povertà, disoccupazione e inefficienze.

Due settori in cui balzano all'occhio le profonde differenze sono le infrastrutture, che il Governo Draghi nel Def (Documento di Economia e Finanza, 2022) aveva indicato come oggetto prioritario degli interventi a finanziamento pubblico, e la sanità, i cui tagli nazionali nell'ultimo decennio non hanno fatto altro che aggravare la situazione (la regione Calabria ad esempio subisce dal 2009 un piano di rientro dal disavanzo sanitario, a tutti gli effetti un commissariamento).

La riforma dell'autonomia dovrebbe garantire, almeno secondo i suoi sostenitori, che non vengano penalizzate le Regioni che spendono nel modo migliore le loro risorse e, contemporaneamente, la responsabilizzazione degli amministratori locali, dando loro l'incentivo per efficientare il meccanismo burocratico sul territorio.

Il disegno di legge, creazione del Ministro Calderoli, militante della prima ora del Carroccio che ha dedicato l'intera carriera a questo obiettivo, è stato approvato dal Senato e attualmente è in esame nelle Commissioni della Camera: esso rappresenta l'esito di un compromesso tra le province del Nord a trazione leghista e gli alleati "meloniani" che, come i forzisti, sono minormente radicati nel Settentrione e più presenti nel



Centro e nel Sud. Il punto di riferimento è la parte V della Costituzione: l'articolo 116, già modificato nel 2001, stabilisce l'equiparazione tra lo Stato e le Regioni come elementi costitutivi della Repubblica. Sono state dunque individuate ben ventitré materie che potranno essere oggetto di concordati con le Regioni, tra cui i rapporti internazionali, i commerci, la tutela e la sicurezza del lavoro, sanità, istruzione, ricerca tecnologica, protezione civile, gestione di porti e aeroporti, produzione energetica, protezione dell'ambiente e valorizzazione dei beni culturale.

Tuttavia, la novità introdotta sono i Lep (livelli essenziali di prestazione), vale a dire i parametri minimi, in termini di prestazioni, che devono essere garantiti in tutto il territorio per tutelare i diritti essenziali dei cittadini. Una volta approvata la legge, il compito di definire questi parametri spetterebbe all'Esecutivo, entro la scadenza di 24 mesi.

Successivamente alla definizione dei Lep, il tempo massimo per la contrattazione tra Stato e Regione sarà un pentamestre, al termine del quale verrà stipulato un accordo rinnovabile della durata di 10 anni. È stata inserita anche una clausola di salvaguardia secondo cui in caso di comprovata inadempienza oppure inefficienza da parte degli amministratori locali, il Governo possa esercitare la revoca dell'autonomia e gestire

direttamente le risorse. Negli articoli finali il Ministero del Tesoro ha specificato inoltre che i fondi legati alle autonomie saranno limitati alle risorse ordinariamente disponibili nelle leggi di Bilancio.

L'opposizione proveniente dai partiti di sinistra, dai sindaci del Sud Italia e da diverse associazioni sindacali e della società civile, è particolarmente incalzante, poiché ritiene la legge un modo per dare a chi ha di più e togliere ulteriormente a chi ha di meno.

A causa dei suoi toni accessissimi, il nemico numero uno della riforma è divenuto Vincenzo De Luca, presidente della Campania, il quale non solo ha fatto stampare e distribuire manifesti espressamente critici verso il Governo, ma in una manifestazione a Roma, dopo non essere stato ricevuto insieme ad altri amministratori né al Ministero della Coesione Sociale, né a Palazzo Chigi per l'assenza dei dirigenti, una volta giunto a Montecitorio ha utilizzato un turpiloquio nei confronti del Presidente del Consiglio, rivolgendosi ai giornalisti. Stando alle ultime dichiarazioni, le sue prossime mosse prevedono un ricorso alla Consulta ed eventualmente un referendum abrogativo.

Personalmente ritengo sia difficoltoso prendere una posizione netta sul tema, poiché le valutazioni esulano dall'appartenenza politico/ideologica (anche l'Emilia Romagna guidata dal vicepresidente Pd Bonaccini è favorevole all'autonomia) e dipendono piuttosto dall'area geografica di appartenenza.

Tuttavia la certezza è che non si può immaginare un'Italia divisa in tanti pezzettini, in cui ognuno guarda a sé e alle proprie risorse.

Parlare di merito è giusto, premiarlo ancor di più, ma occorre riportare in auge un valore imprescindibile per il nostro futuro: un approccio della politica che ambisca al bene dell'Italia intera, che faccia risplendere l'orgoglio di essere tutti cittadini di una Nazione consapevole delle proprie debolezze, ma anche della propria forza e peculiarità.

È necessario abbandonare l'inveterato campanilismo per poter intraprendere il cammino del progresso.

Io ho un sogno: un'Italia in cui tutti si riconoscano nei valori sanciti dalla Costituzione e che, in virtù della sua sintonia, sia un esempio universale di innovazione, dialogo e di quella partecipazione che, come Giorgio Gaber cantava, è la vera libertà.

Nicola Santacatterina



Le materie in gioco

culturali		economiche	
1. Rapporti internazionali e con la Ue	6. Ricerca scientifica e tecnologica	12. Porti e aeroporti civili	18. Tutela dell'ambiente
2. Commercio con l'estero	7. Tutela della salute	13. Grandi reti di trasporto e navigazione	19. Valorizzazione dei beni culturali
3. Tutela e sicurezza del lavoro	8. Alimentazione	14. Ordinamento della comunicazione	20. Promozione attività culturali
4. Istruzione	9. Ordinamento sportivo	15. Energia	21. Aziende di credito a carattere regionale
5. Professioni	10. Protezione civile	16. Previdenza integrativa	22. Enti regionali di credito agrario
	11. Governo del territorio	17. Coordinamento finanza	23. Organizzazione giustizia di pace

CHI È LIN-MANUEL MIRANDA?

Quella dell'artista spesso può sembrare una figura vaga, varia... si può essere artisti in diversi modi. Ebbene, Lin-Manuel Miranda è decisamente un esempio di quanto un artista possa essere poliedrico. Compositore, attore, musicista, cantante: l'ormai star newyorkese ne ha fatte tante e pensate di più.

Nasce nel 1980 a New York, per poi passare la propria infanzia nel quartiere di Inwood. Ogni anno si reca a Vega Alta, in Porto Rico, città natale dei suoi nonni, dove alimenta il suo amore per la cultura latinoamericana e il suo ritmo. Dopo la laurea presso la Wesleyan University nel 2002, Miranda comincia subito a lavorare al suo primo musical di successo *In the Heights*, andato in scena dal 2005 al 2010. L'anno successivo si metterà all'opera per la realizzazione del suo secondo e più celebre lavoro, lo spettacolo di Broadway *Hamilton*, presentato al grande pubblico nel 2015. Dal 2016 si dedica alla composizione di colonne sonore e canzoni per film vari della Disney come *Oceania*, *Il ritorno di Mary Poppins* e *Encanto*.

In the Heights e la realtà multiculturale delle grandi città Il musical, realizzato nel 2005 e riadattato a film (disponibile su Prime Video) nel 2021, tratta la realtà delle *suburbs* newyorkesi, mettendo sotto la lente d'ingrandimento il quartiere di Washington Heights,



dove la comunità latinoamericana prevalente rischia di frantumarsi a causa delle difficoltà economiche e della tendenza generale a "fuggire" verso zone con più opportunità lavorative. Tra musiche travolgenti, rap avvincenti e ritmi tipicamente ispanici, seguiamo le vicende della vita di Usnavi, un giovane ambizioso



e vivace, e del suo sueño, ovvero il suo sogno nel cassetto: restaurare il piccolo chiringuito che il padre teneva a Santo Domingo e lasciare così la sua precaria condizione come commesso in una bodega. In parallelo a quella di Usnavi, vengono rappresentate le esperienze di molti altri membri della comunità, dando una visione integrale della realtà del *barrio*, spesso snobbata dal resto della società, costituendo così una vera e propria prigione da cui in pochi riescono ad evadere.

Hamilton: dall'America rivoluzionaria a quella contemporanea

Il suo più celebre lavoro si sviluppa intorno alla figura di Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti e simbolo stesso del sogno americano: un ragazzo orfano e senza soldi che, da immigrato, arriva in America e cambia la storia. Il primo atto infatti, racconta della sua partecipazione alla rivoluzione e alle successive guerre d'indipendenza, mentre il secondo del suo ruolo nel governo della nuova nazione come Segretario di Stato.

La nascita dell'America è ripercorsa nel musical, con intelligenza e ironia, attraverso generi diversi e moderni: r&b, hip hop, brit pop, jazz e rap, creando un insieme musicale che ci avvicina a eventi storici apparentemente lontanissimi da noi e dalla nostra quotidianità. Questa varietà, unita a testi curatissimi, dà vita a temi ricorrenti che caratterizzano i singoli personaggi e che spesso si intrecciano tra loro creando parallelismi, richiami e intense armonie.

Ma la vera innovazione è stata la scelta di sacrificare l'accuratezza storica a favore di un cast di attori prevalentemente ispanici e afroamericani, in modo da ritrarre sul palco la varietà degli Stati Uniti contemporanei, ma, soprattutto, per portare l'inclusione a Broadway: è chiaro che il musical trasmette anche un messaggio politico, che si manifesta particolarmente nello scambio di battute in *Yorktown* tra il francese Lafayette e il caraibico Hamilton: "Immigrants? We get the job done"; dal parlare di rivoluzione l'opera diventa così essa stessa rivoluzione per Broadway e tutto il mondo del teatro.

Encanto e l'importanza della diversificazione

Scrivere i testi per le musiche di Encanto, famoso film Disney del 2021, appare come un lavoro parecchio impegnativo dato che l'intento consisteva nel trasmettere a un pubblico giovanissimo temi complessi come l'importanza della famiglia e la pressione che questa può esercitare, delle tradizioni, della diversità e dell'accettazione di noi stessi. Eppure, ascoltando le tracce della colonna sonora, risulta evidente che le canzoni parlino sia ai bambini che agli adulti: i testi di Miranda si sposano magnificamente ad avvincenti ritmi colombiani, creando un'atmosfera di familiarità tipica dei film Disney che ci fa riflettere e ballare allo stesso tempo. Si veda solo "Non si nomina Bruno", successo

musicale mondiale, che rappresenta l'antagonista della famiglia Madrigal, la protagonista del film, in modo soggettivo e per nulla veritiero. Le parole dei vari personaggi, che si basano su dicerie e opinioni sbagliate, si susseguono in un racconto che raggiunge il suo apice alla fine in un insieme caotico e allo stesso tempo armonioso di voci, senza permetterci di ascoltare quella del soggetto della canzone, l'esiliato Bruno.



Tick, tick... BOOM!

Il film, adattamento cinematografico diretto da Miranda dell'omonimo musical di Jonathan Larson, propone la storia, in parte autobiografica, di Larson stesso che si sente pressato dall'urgenza di avere successo e di realizzare qualcosa di grandioso nel suo ambito, quello teatrale, prima di compiere trent'anni la settimana seguente. Tra canzoni toccanti e altre allegre, la pellicola ci regala una storia che parla di amicizia, di amore, di opportunità e di speranza, di scelte e di compromessi, raccontandoci la difficile realtà del mondo dello spettacolo e quella altrettanto complicata degli anni '90, caratterizzata dal persistere della diffusione dell'AIDS e dagli atti di discriminazione che ne seguirono. Tra spartiti, corse e il ticchettio dell'orologio, ci viene presentata una storia umana e vera, commovente e affascinante: quella scaturita dalla necessità della musica e della perseveranza nel seguire i propri sogni.

Lo spettacolo come forma di attivismo

In relazione alle opere trattate, si può concludere che quello di Lin-Manuel non è un lavoro esclusivamente incentrato sulla ricerca della bellezza estetica e dell'efficacia ritmica, bensì un moto d'arte vero e proprio, tramite il quale l'autore riesce a trattare di tematiche quanto mai attuali, importanti e vicine alla propria esperienza. Lin-Manuel Miranda, come detto sopra, è di fatto un artista a tutto tondo, capace di muovere, assieme alle emozioni dello spettatore, anche la sensibilità verso determinati temi, sfruttando al massimo la capacità divulgativa di quel meraviglioso e vastissimo mondo che è lo spettacolo.

Francesco Ronca e Emma Grazioli

LA GARFAGNANA

Un viaggio talora è tutto ciò che cerchi, di cui hai bisogno: che duri pochi metri o si protragga lungo distese chilometriche; da solo con la compagnia di un motore ruggente e delle canzoni alla radio oppure insieme a risate e sospiri di una voce familiare; in fuga da tutto e tutti o alla ricerca di qualcosa di magico e indefinito.

Ai viaggiatori sintonizzati su questa frequenza consiglio, al nascer della Primavera, di recarsi nel territorio della Garfagnana: situata all'interno della provincia di Lucca, nel Nord della Toscana, alle pendici delle Alpi Apuane e al tempo stesso degli Appennini, questa regione collinare attraversata dal fiume Serchio custodisce un ambiente naturale incantevolmente intatto. Il clima temperato e le frequenti piogge permettono di godere appieno delle diverse meraviglie che questa regione cela, come ad esempio l'Orrido di Botri.

Per i più avventurosi sarà stimolante risalire il corso del Rio Pelago, lungo il canyon naturale più celebre d'Italia, sovrastati da pareti calcaree scavate e levigate dalle acque dei torrenti che, in alcuni punti, possono arrivare persino a 200 metri d'altezza. Degna di ammirazione è la flora, la quale suggella l'intera zona circostante offrendo specie altrove piuttosto rare; inoltre è luogo di nidificazione per le aquile reali.

Dal punto di vista culturale invece, l'attrazione più suggestiva è il capoluogo Castelnuovo, il quale ospita il Duomo, denominato Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, la cui costruzione risale al XV secolo. All'interno vi sono conservate una terracotta invetriata della bottega di Andrea della Robbia raffigurante San Giuseppe e una tela della Madonna con Bambino attribuita a Giuseppe Porta, noto pittore del Rinascimento. Parimenti celebre è la Rocca Ariostesca e il sentiero naturalistico ad essa collegato, dal nome di Ludovico Ariosto, soggiornatovi dal 1522 al 1525 in seguito alla nomina di governatore della regione da parte del duca Alfonso d'Este. Oggi essa ospita un museo archeologico e numerosi eventi culturali legati alla Storia della Garfagnana e le personalità che l'hanno contraddistinta.

Infine, metto in luce la presenza di un borgo insignito tra i più belli d'Italia: Castiglione di Garfagnana, antico castrum romano che conserva ancor'oggi la testimonianza delle proprie origini. Tra una curva e l'altra, in questa perla della Toscana, potreste dissetare il vostro bisogno di bellezza. Buon viaggio.

Nicola Santacatterina



POVERE CREATURE!

Uscito questo gennaio ha fatto tanto parlare di sé, vincendo anche il Leone d'oro all'80ª Mostra di Venezia. Si tratta dell'adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo del 1992 di Alasdair Gray, curato dal regista greco Yorgos Lanthimos.

La storia vede come protagonista Bella (interpretata da Emma Stone, che in questo film ha saputo davvero dare il meglio di sé e che è riuscita a portarsi a casa l'Oscar come miglior attrice), una ragazza con lunghissimi capelli neri che si comporta in modo estremamente infantile e che vive con un rinomato chirurgo di nome Godwin Baxter, ruolo che Willem Dafoe è riuscito a ricoprire egregiamente.

Il motivo del comportamento bambinesco di Bella ha una spiegazione: lei è di fatto una creazione di Godwin (che non a caso chiama, abbreviandone il nome, God). Il chirurgo ha infatti recuperato il corpo di una donna incinta di nome Victoria, figlia di due suoi cari amici, che si trovava in punto di morte, e ha deciso di impiantarvi il cervello del feto ancora in vita, creando così una nuova persona.

Il film segue dunque la crescita di Bella, che scopre sé stessa ed il mondo che la circonda, anche grazie ad un viaggio che intraprende per l'Europa insieme all'avvocato Duncan Wedderburn, che la porterà a Lisbona, Marsiglia e infine a Parigi; tutti luoghi con una singolare atmosfera steampunk, utile a contraddistinguere maggiormente il film.

Le immagini aiutano a seguire il processo di crescita e maturazione di Bella: le scene in bianco e nero infatti, mostrano i momenti della vita in cui la protagonista non ha ancora raggiunto consapevolezza di sé; mentre, costituisce un altro esempio lampante, il guardaroba di Bella, che si evolve e caratterizza con lei.

La regia è qualcosa di davvero unico: Lanthimos cosparge la pellicola di inquadrature caratterizzate dall'uso del fisheye e dal grandangolo, permettendo allo spettatore di sentirsi parte e quasi immaginare di poter entrare in quelle ambientazioni così stravaganti.

Lanthimos non è certo conosciuto per la semplicità dei suoi film, ricordiamo titoli come *The lobster* o *La favorita* che trattano temi complessi in modo non sempre facile, ma che il regista riesce a rendere accessibili, cosa che ha fatto anche con il suo più recente lavoro. Il tema che più spicca nello svilupparsi della vicenda è quello della

sessualità, del piacere e in generale dello scoprire sé stessi, oltre che la realtà circostante; Bella rappresenta infatti la crescita in tutte le sue diverse sfaccettature.

Quello che emerge dal film, secondo il mio parere, è di come il corpo, nella sua dimensione più puramente materiale, venga visto come semplice facciata di noi stessi, ciò che noi mostriamo e che può in realtà venire riempito con qualunque cosa vogliamo. In questo senso infatti, credo che *Povere creature!* venga spesso accostato alla più famosa opera di Mary Shelley *Frankenstein*, dove la Creatura esattamente come Bella si ritrova catapultata in un mondo estremamente complesso e spesso a lei avverso, trovandosi a dover imparare tutto da zero.

Parte quindi tutto dal corpo, che vive la realtà in cui è immerso e che, grazie ad una mente, riesce ad analizzare quella realtà, impara a conoscerla e a decidere cosa va bene e cosa no, ed eventualmente impegnarsi per cambiarla.

Carlotta Guerra



SALVAGUARDIA DI UN PASSATO EVANESCENTE

Durante il corso di quest'anno, abbiamo assistito ad un cambio di visione da parte dell'organizzazione studentesca: su promozione dei rappresentanti d'istituto infatti, durante le assemblee si è cercato di approfondire e valorizzare alcuni temi di grande importanza dal punto di vista civico e sociale implementandoli alla già ricca offerta formativa del Liceo. Basti pensare all'importantissima iniziativa della Giornata contro la violenza sulle donne in novembre, l'assemblea di dicembre incentrata sul contrasto alla criminalità o ancora l'incontro di gennaio in cui si è rinnovata l'importanza della Memoria della Shoah (un'esclusiva: a maggio il focus sarà sull'arte, in tutte le sue forme).

Durante l'assemblea di febbraio, invece, è stato approfondito il tema dell'ambiente in senso lato. Un gruppo, ad esempio, è stato dedicato alla presentazione della fondazione FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) che, nonostante la sua attività pluridecennale, rimane sconosciuta a molte persone. Grazie alla presenza di un volontario nonché ex docente del nostro Liceo, il professor Agostino Dellafiore, abbiamo parlato dell'operato del Fondo e del suo funzionamento interno. Nasce nel 1975 a Milano su modello del National Trust inglese grazie a Giulia Maria Crespi, Franco Russoli, Alberto Predieri e Renato Bazzoni esortati da Elena Croce, figlia del filosofo Benedetto.

La loro missione da allora è sempre la stessa: proteggere e valorizzare. Far conoscere agli italiani e a tutto il mondo le bellezze dimenticate del Bel Paese, pervenute in mano alla Fondazione il più delle volte attraverso lasciti e donazioni di persone privilegiate che decidono di devolvere alla collettività un pezzo della loro vita privata, per esempio un palazzo storico nel quale hanno vissuto.

Tra i più celebri beni ricordiamo l'incantevole *Villa del Balbianello*, una sontuosa dimora settecentesca



Villa del Balbianello

incastonata tra la riva e le alture del Lago di Como, location per le riprese di diversi film tra i quali *Star Wars* e *007*. In origine voluta da un cardinale, negli anni '70 venne comprata da Guido Monzino, primo italiano a scalare l'Everest, per ritirarvi e creare un piccolo museo che raccontasse della sua impresa. Punto di forza dell'immobile è sicuramente l'immenso parco a sfioro sull'acqua il quale rappresenta un vero e proprio rifugio verde lontano dalla città dove vivono piante secolari minuziosamente curate.

E ancora *Villa Necchi Campiglio*, in pieno centro a Milano, uno degli immobili più visitati dal pubblico donato dai proprietari Angelo Campiglio e Nedda Necchi, ricchi industriali produttori di macchine da cucire. Al suo interno è possibile ammirare un elegante e sobrio arredo milanese degli anni '30 del Novecento, caratterizzato dalla semplicità degli spazi, dalla commistione tra elementi di design e arazzi del XVII secolo e dalla raffinatezza dei pochi oggetti scelti coesistenti con altri provenienti da donazioni private, come un'inquietante scultura bronzea di Adolfo Wildt.



Villa Necchi di Campiglio

Un bene invece meno "aristocratico" è il *negozio Olivetti* in Piazza San Marco. Questa boutique di macchine per scrivere, progettata e arredata dall'architetto Carlo Scarpa, consiste in un'interessante via di mezzo tra un ambiente metafisico-brutalista e una galleria di design. Non a tutti piace: le sue pareti crude in cemento a vista non sono certo in continuità con la raffinatezza dei porticati della Piazza, ma il fascino della pulizia delle forme e la scala centrale quasi sospesa nel vuoto sono innegabilmente geniali, così come l'accurata ricerca dei materiali: marmo di Aurisina, palissandro, teak africano, metalli e pietre convivono con la tradizione veneziana di stucchi e mosaici rivisitati in chiave moderna.

Insomma, una serie di luoghi straordinari che oggi si possono dire al sicuro, anche se molti versano ancora in stato di abbandono e in balia dell'usura del tempo, primo fra tutti il **Castello di Sammezzano**, perla orientale nella campagna toscana.

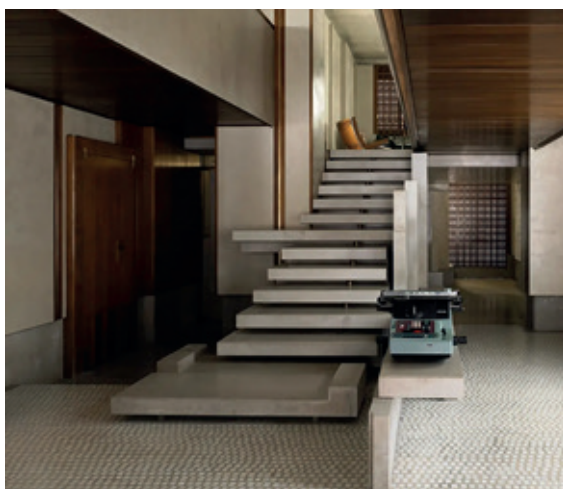
Perché allora non si fa nulla per salvarli? Dobbiamo tenere presente che il FAI, per grandissima parte, deve la propria disponibilità economica agli iscritti e alle donazioni di benefattori e aziende; essa è quindi limitata e deve essere gestita con attenzione e criterio. Gli utili vengono reinvestiti per ristrutturare, mantenere, conservare e rendere fruibili tutti i beni. Iscrivendosi, oltre a sostenere il loro operato, si ottengono anche diversi sconti sul biglietto dei più importanti musei statali italiani.

Concludendo, cogliamo l'occasione per ricordarvi di segnare sul calendario le giornate di primavera del

23 e 24 marzo. Come ogni anno il FAI apre al pubblico centinaia di beni normalmente inaccessibili o perché privati, o perché sconosciuti. Ognuno, lasciando una piccola offerta, ha l'occasione di visitare dei luoghi non presenti sulle tradizionali guide turistiche, potendo così scoprire gemme nascoste, ma anche comprendere la vera essenza del paesaggio italiano la quale, a mio parere, risiede nella natura tipicamente povera e contadina delle campagne: è lì che si respira la genuina scenografia d'Italia, che non può essere generalizzata con l'Anfiteatro Flavio o la Cattedrale di Santa Maria Nascente, ma deve tener conto soprattutto degli elementi periferici.

Un Paese lo si conosce passeggiando per vicoli silenziosi, non metropoli monumentali.

Pietro Polver



Negozi Olivetti



Castello di Sammezzano



Castello di Sammezzano

WHAT WERE YOU WEARING?

Il 26 febbraio è stata allestita nell'aula debate della nostra scuola una mostra dedicata alla sensibilizzazione e alla lotta contro la violenza sessuale, grazie all'impegno e alla collaborazione dell'Associazione Liberi Libri di Rovato, che si occupa di cultura a tutto tondo, del centro antiviolenza **Casa delle Donne**, il primo nato in provincia di Brescia nel 1989, e dell'associazione Cerchio degli Uomini, che si occupa di chi fa violenza e si prefigge il cambiamento del maschile tramite il superamento del modello patriarcale maschilista.

Quest'installazione nasce nel 2013 negli Stati Uniti e prende il nome dall'omonima poesia "What were you wearing", composta dalla dott.ssa Mary Simmerling in seguito alla propria esperienza di violenza sessuale, ed in particolare alla vittimizzazione secondaria subita da parte delle forze dell'ordine e da chi avrebbe dovuto starle vicino, proprio attraverso questa frase: "Cosa stavi indossando?". Purtroppo questo tipo di comportamento verso le vittime di abusi è tutt'altro che raro, negli Stati Uniti come qui in Italia.

Proprio per questo l'associazione Liberi Libri nel 2017 si è impegnata a portare l'installazione nel nostro paese, dopo aver raccolto altre storie in territorio bresciano, per dare la possibilità alle vittime di condividere la propria storia in anonimato, per sensibilizzare i visitatori riguardo a un fenomeno di cui spesso si evita di parlare e per dimostrare che non sono eventi accaduti lontano nel tempo e nello spazio, ma spaventosamente ricorrenti e vicini a noi.

La mostra, nonostante sia stata adattata allo spazio ristretto dell'aula debate, risulta convincente e d'impatto. Vedere la ricostruzione degli indumenti che sono stati indossati al momento della violenza vicino alle testimonianze è a dir poco agghiacciante, e non si può non provare un senso di enorme disagio a entrare in empatia con quelle vittime che si è provato a colpevolizzare. Mostre del genere, semplici ed efficaci, ci fanno capire quanto ancora sia necessaria la sensibilizzazione sul tema della violenza sessuale, e quanto a cambiare debba essere la mentalità di ognuno di noi dato che nel 2024 ancora il 35% degli italiani



afferma che se la donna subisce violenza è anche colpa sua, poiché ha la possibilità di evitarlo, e il 24% che siano le donne a provocare violenza con il loro modo di vestire. Mi sorge però spontaneo domandarmi quanti studenti abbiano effettivamente visitato la mostra e quanti professori abbiano preso l'iniziativa di portarci le classi. Non si tratta di un'osservazione senza fondamento: l'inaugurazione della mostra, a cui erano presenti i rappresentanti di tutte le classi, è stata parzialmente rovinata dal comportamento superficiale di alcuni ragazzi: risate, sorrisi e chiacchiere scambiate con il vicino non sono mancate neanche quando a essere esposto è stato un tema importante come quello della violenza sessuale.

Inoltre al suono della campanella tanti studenti si sono alzati e sono tornati alle loro classi, prima che fosse finita la presentazione, dicendo di avere una verifica; tuttavia non era stato specificato, o almeno non nella circolare, che l'inaugurazione sarebbe durata solo un'ora. Questi comportamenti sono stati una grossa mancanza di rispetto per gli ospiti, per la professoressa Arena, curatrice della mostra, e soprattutto per tutte le vittime di violenza, e denotano quanta poca importanza sia data a questo tema. Non vogliamo generalizzare e colpevolizzare tutti quanti, perché la nostra scuola si è sempre impegnata per la sensibilizzazione e la lotta contro la violenza di genere, e anche parecchi studenti si sono dimostrati profondamente sensibili; al tempo stesso però vorremmo invitare a riflettere sul nostro comportamento e atteggiamento di tutti i giorni, perché gli atti estremi, quelli che finiscono sui telegiornali, partono da comportamenti sbagliati che ormai riteniamo normali: siamo i primi a dover cambiare le cose.

Emma Grazioli e Isabella Bistoletti



CIÒ CHE INDOSSAVO

**ERA QUESTO:
A PARTIRE DALL'ALTO
UNA MAGLIETTA BIANCA DI COTONE
A MANICA CORTA E GIROCOLLO**

**QUESTA ERA INFILATA
IN UNA GONNA DI JEANS
[ANCHE QUELLA DI COTONE]
CHE FINIVA APPENA SOPRA LE GINOCCHIA
E CON UNA CINTURA IN VITA**

**SOTTO TUTTO QUESTO
C'ERA UN REGGISENO DI COTONE BIANCO
E MUTANDE BIANCHE
[ANCHE SE PROBABILMENTE NON ABBINATE]**

**AI MIEI PIEDI
SCARPE DA TENNIS BIANCHE
IL TIPO DI SCARPE CON CUI GIOCHI A TENNIS
E PER FINIRE
ORECCHINI D'ARGENTO E LUCIDALABBRA.**

**QUESTO È CIÒ CHE INDOSSAVO
QUEL GIORNO
QUELLA NOTTE
IL QUATTRO DI LUGLIO DEL 1987.**

**POTRESTE CHIEDERVI PERCHÉ È IMPORTANTE
O PERCHÉ IO MI RICORDI
OGNI CAPO DI ABBIGLIAMENTO
CON QUESTA PRECISIONE**

**VEDETE MI HANNO FATTO QUESTA DOMANDA
MOLTE VOLTE
L'HO RICORDATO MOLTE VOLTE
QUESTA DOMANDA
QUESTA RISPOSTA
QUESTI DETTAGLI.**

**MA LA MIA RISPOSTA
COSÌ ATTESA
COSÌ PREVISTA
SEMBRA VUOTA IN QUALCHE MODO
VISTO IL RESTO DEI DETTAGLI
DI QUELLA NOTTE
DURANTE LA QUALE
AD UN CERTO PUNTO
SONO STATA VIOLENTATA.**

**E MI CHIEDO QUALE RISPOSTA
QUALI DETTAGLI VI DAREBBERO CONFORTO
POTREBBERO DARVI CONFORTO
A VOI MIEI INQUIRENTI
CHE CERCATE CONFORTO
LADDOVE AHIMÈ
NESSUN CONFORTO PUÒ ESSERE TROVATO.**

**SE SOLO FOSSE COSÌ SEMPLICE
SE SOLO POTESSIMO
METTERE FINE ALLO STUPRO
SEMPLICEMENTE CAMBIANDOCI D'ABITO
RICORDO ANCHE
CHE COSA LUI STESSE INDOSSANDO
QUELLA NOTTE
ANCHE SE È VERO
NESSUNO ME L'HA MAI CHIESTO.**

MARY SIMMERLING

INTERVISTA A MCKAYALA

Dal Sudafrica al Bagatta: intervista a Mckayla, exchange student che ha trascorso due mesi nella nostra scuola, ospitata da Aurora di 3^A classico. Abbiamo chiesto anche ad Aurora di raccontarci il suo punto di vista su questa esperienza. E già che parliamo di Sudafrica abbiamo contattato anche il professor Mulas, dirigente del nostro liceo sino a settembre 2023.

Before starting with our interview, let's take a look at some geographical and interesting facts about South Africa, the Rainbow Nation!

The Republic of South Africa is the southernmost country in Africa. It has nearly the same population as Italy but it is about four times bigger! South Africa covers an area of 1,221,037 square kilometres.

It has three capital cities: Pretoria (executive), Cape Town (legislative) and Bloemfontain (judicial). And it also has 12 official languages!

How is the South African school structured?

“Since we are in the southern hemisphere, the school year starts in January and it is divided into four terms. The first one, for example, goes from January to March and then we have a two-week holiday between a term and another.”

Which are the main differences between South African and Italian school?

“I think that there are a lot of differences but also a lot of similarities! The main difference is not moving to your class and waiting for the teacher to come. I have found it strange not to change classroom or classmates during the day, it is similar to our primary schools. Another difference is the duration of a school day: we have to stay at school also in the afternoon because we have to take part in clubs and to play sports. And we do not go to school on Saturday.”

Which feature of the Italian school would you like to have in South Africa, and which feature of the South African one you would like to bring in Italy?

“In South Africa I would like to wear casual clothes at school sometimes because we always have to wear a uniform. In Italy I would add more theme days and assemblies. I actually participated in an assembly in Bagatta and I liked it very much even if it was different

from our assemblies. I would also organize more sport tournaments against other schools, they are very important for us! In South Africa we also play some sports that are not so common in Italy, like netball, hockey and cricket.”

Did you enjoy your time with the students? Were they kind? Did they make you feel part of the class?

“The students were amazing, I even started liking coming to school because of them! I had such a great time with my classmates and I really felt part of a friend group.”

Vediamo ora come ha vissuto questa esperienza la nostra compagna Aurora di 3^A classico. L'estate scorsa è stata lei a volare in Sudafrica a casa di Mckayla, per poi ricambiare l'ospitalità qui in Italia, con la sua famiglia, da dicembre a gennaio.

Perché hai deciso di prendere parte a questo progetto?

“Ho deciso di intraprendere questa avventura perché avevo un forte desiderio di scoprire nuovi luoghi, conoscere nuove persone e immergermi in un modo di vivere completamente diverso da quello a cui sono abituata qui in Italia. Sognavo da molti anni di poter partire per un periodo all'estero, perché la mia famiglia ospita spesso ragazzi provenienti da tutto il mondo e conoscendo ed entrando in contatto con le loro esperienze ero molto incuriosita... Non vedevo l'ora di poterlo fare anch'io!

In Sudafrica, destinazione che avevo scelto, ho avuto la possibilità di realizzare questo mio sogno. Non conoscevo nulla di questo paese che sembrava così distante, e proprio per questo lì ho creato dei ricordi indelebili e provato bellissime emozioni che non dimenticherò mai. Tuttora c'è una parte di me che pensa sempre al Sudafrica perché lì ho trovato una seconda famiglia e una seconda casa.”

Che tipo di legame si crea con l'exchange student che si ospita?

“Il legame che si crea con il fratello o la sorella ospitante è unico e particolare: non è una semplice amicizia perché coloro che vi ospitano e che voi ospiterete diventano parte integrante della famiglia. Durante il giorno si frequenta la stessa scuola e si conoscono gli stessi amici, ma si condivide anche la stessa casa e questo fa sì che l'amicizia si trasformi in un legame fraterno. L'ospitalità

in famiglia offre moltissime possibilità e grazie ad un viaggio di questo tipo ho imparato molto della cultura sudafricana.”

Qual è il momento più bello che avete trascorso insieme?

“Ho passato molti momenti stupendi con la mia sorella ospitante, sia in Sudafrica che in Italia! Il bello è vivere la quotidianità insieme, anche le attività apparentemente più semplici diventano indimenticabili, come svagarsi con un gioco da tavolo o semplicemente chiacchierare degli argomenti più disparati perché si ha voglia di conoscere a fondo la vita dell’altro.

Un ricordo che mi è rimasto impresso è lo stupore sul volto di Mckayla quando ha visto la neve per la prima volta!

Non vedo l’ora di riabbracciarla, chissà se in Sudafrica, in Italia o in qualche altra parte del mondo!”

C’è qualcun altro conosciuto bene dal nostro Liceo che si trova attualmente in Sudafrica, colui che ha rivestito per tanti anni il ruolo di Dirigente Scolastico presso il Bagatta: il professor Mulas, a cui abbiamo rivolto alcune domande.

Professor Mulas, di che cosa si occupa esattamente, avendo lasciato il Bagatta dopo molti anni?

“Sono responsabile dell’Ufficio scuola del Consolato Generale d’Italia di Johannesburg. Il mio lavoro è molto vario e rientra in quella che viene chiamata “diplomazia culturale”, ovvero la promozione all’estero della lingua e cultura italiane, come veicolo per migliorare i rapporti tra Italia e altri Paesi e al contempo valorizzare il nostro immenso patrimonio culturale. Tra i vari compiti, coordino le attività di insegnamento della lingua Italiana sia curricolari che extracurricolari svolte nelle scuole sudafricane e sostenute finanziariamente dal Ministero degli Esteri, promuovo eventi culturali e fornisco assistenza per gli studenti che dal Sudafrica vogliono spostarsi in Italia per completare il loro percorso di studi.”

Questa esperienza sta confermando le sue aspettative?

“Sì, pur essendo un lavoro molto diverso da quello che svolgevo prima, dà molte soddisfazioni.”

Quale realtà ha trovato nel Sudafrica?

“Una realtà complessa. Il Sudafrica è luogo di grandi contrasti. Un luogo dove coesistono grande ricchezza e grande povertà. È una giovane democrazia con immense potenzialità, sorta dalla vittoria contro l’apartheid, un Paese che deve ancora trovare il modo di sfruttare a pieno le sue grandi risorse culturali e naturalistiche. Un luogo che ha saputo esprimere personalità eccezionali come Nelson Mandela e Desmond Tutu, due figure

monumentali che hanno ispirato il mondo intero.”

Che cosa sta apprezzando di più? E che cosa invece le manca di più?

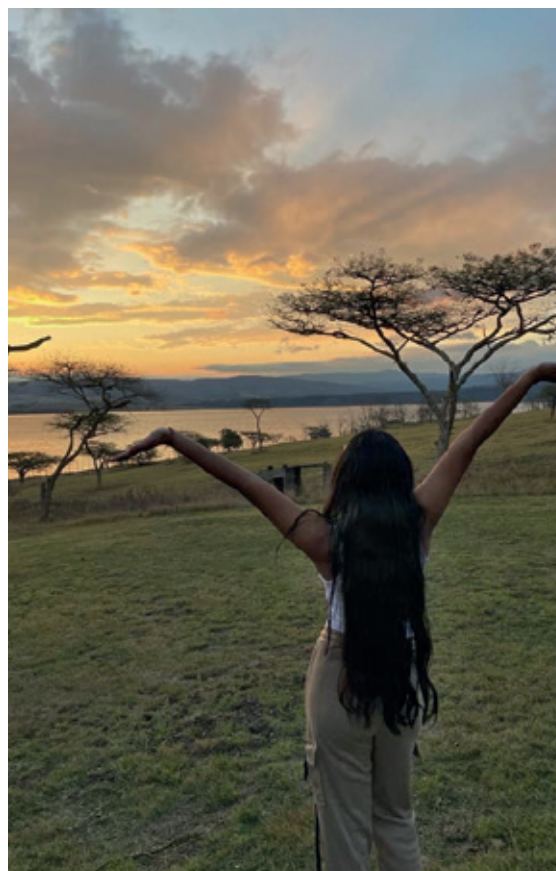
“Apprezzo molto lo spirito amichevole dei sudafricani, il loro sorriso, la facilità con cui si possono instaurare relazioni umane. I paesaggi, la natura, la luce del Sudafrica sono meravigliosi. Vivendo a Johannesburg, lontano dalla costa, mi manca un po’ il nostro Lago di Garda, così come il mare che bagna la nostra Penisola.”

A proposito di grandi viaggi, qual è il messaggio che intende lasciare per i ragazzi che sognano, un po’ timorosi, un periodo all’estero?

“Dico loro di non avere paura e di lasciarsi guidare dal Viaggio. Qualunque sia la meta, il viaggio è un modo non solo per arricchirsi culturalmente, ma anche di capire chi realmente siamo, osservando noi stessi “con gli occhi degli altri”. Il viaggio è una metafora della nostra vita e bisogna viverlo prestando attenzione, certo, ma senza paure.”

Penso sia significativo chiudere con queste parole di Mulas ed il suo messaggio che ci invita ad essere coraggiosi Cittadini del Mondo.

Ermione Zanca



FEMMINISMO UNIVERSALE

O rmai da più di 150 anni i movimenti femministi hanno portato la questione di genere sotto i riflettori del dibattito pubblico e ancora oggi, come allora, si combatte ferventemente per una fattuale parità. Come ben sappiamo, questi movimenti trovano la loro origine in Europa, in special modo in Inghilterra. Il femminismo si sviluppò dilagando in tutto il Continente e arrivando fino in America, dove la lotta, come in Francia e nel Regno Unito, fu particolarmente sentita e coinvolse tutta la popolazione. Rappresenta quindi un fenomeno tutto Occidentale: solo in seguito si espanse ad altri Paesi.

Come spesso accade, noi Europei tendiamo ad universalizzare il credo femminista al resto dei Continenti, come purtroppo abbiamo già fatto con altri ambiti della nostra cultura nelle “avventure coloniali” per tutto il globo. I movimenti femministi si pongono contro un sistema patriarcale tipico della nostra tradizione, che ad oggi non è più accettabile e deve essere superato. Ma questo obiettivo vale anche per contesti culturali e sociali differenti dal nostro? Questa è la domanda che mi sono posto, partendo da questi presupposti: è giusto esportare gli ideali di parità di genere al resto delle popolazioni come abbiamo fatto con altre sfaccettature del nostro stile di vita? E soprattutto, ciò che oggi condanniamo in Occidente è direttamente condannabile in altre parti del mondo?

A questo proposito mi sono sempre interessato alle ricerche antropologiche e sociologiche che si sono fatte carico di studiare la questione di genere in culture e popolazioni più o meno “civilizzate” (secondo una prospettiva eurocentrica).

L'antropologia si è spesso dovuta confrontare con un tema fondamentale nelle società organizzate (siano esse complesse o semplici): la divisione del lavoro. Partendo dalle comunità di popoli cacciatori-raccoglitori, presenti oggi in particolare nei paesi centro-africani (come ad esempio i Pigmei), la divisione dei compiti è stabilita in base alle caratteristiche fisiche dei soggetti. Nei casi studiati, gli uomini sono coloro che svolgono le attività di caccia e le donne di raccolta. Questa divisione ha diverse motivazioni: la caccia può durare intere giornate, anche più, e non c'è certezza di fare ritorno a casa. La raccolta, al contrario, non richiede il tempo che prevede la caccia (anche se si parla anche qui di svariate ore) e non è altrettanto pericolosa. Questo perché la donna deve mantenersi in forze e in salute per superare le gravidanze e crescere poi il bambino aiutata dall'intera

comunità. La caccia sarebbe rischiosa non solo per lei, ma per l'intera tribù o clan. Questa divisione dei compiti si proietta nell'espressione artistica/linguistica del popolo preso in considerazione; in particolare nelle società di agricoltori-allevatori, con uno stile di vita stanziale.



Esemplare è il caso della comunità Ubang, insediata in Niger, in cui uomini e donne parlano due lingue differenti, con lingua franca l'inglese. Questo esempio è utile per comprendere quanto la divisione del lavoro possa creare una scissione netta della realtà stessa, dando origine a due sfere della vita quotidiana separate ma che allo stesso tempo si completano a vicenda. È inevitabile che un credo come quello femminista non potrà trovare spazio in tale contesto sociale: un'ipotetica parità di genere andrebbe a destrutturare quegli equilibri sociali e culturali che permettono la sopravvivenza stessa della comunità. Per sostenere questa tesi vorrei riportare anche un esempio più pratico, più vicino a noi: spostiamoci in Russia, 1917. Dopo decenni di radicato sistema patriarcale sostenuto dalla dinastia zarista, la Rivoluzione di Lenin stravolge il sistema sociale russo.

Per la completa realizzazione della società comunista, anche la donna al pari dell'uomo doveva partecipare e lavorare per il miglioramento dello stato. Nel 1918 viene emanato il "Codice della famiglia" con il quale la donna ottiene pari dignità sociale con l'uomo, il matrimonio viene secolarizzato e il processo di divorzio viene semplificato. Nel 1920 la Russia è il primo paese al mondo a legalizzare l'aborto. Lenin riuscirà a rendere le donne cittadine attive nella società. Nonostante ciò, queste riforme ebbero conseguenze sulle nuove generazioni: i bambini venivano abbandonati nelle scuole o negli asili, rimanendo molto spesso "orfani" per la fragilità dei matrimoni e i sempre più frequenti divorzi tra le coppie.



Le riforme progressiste, se non accompagnate da un contesto culturale adatto e preparato, hanno vita breve: con la morte di Lenin nel 1927 e la salita al potere di Stalin, per rispondere alla crisi sociale e alla fragilità della famiglia, si ripropose il modello antecedente, patriarcale e socialmente immobilizzato.

Nelle società di agricoltori e allevatori, invece, ci troviamo di fronte a realtà più complesse. Riguardo questo tipo, credo sia di grande utilità tenere presente lo studio svolto da Margareth Mead in Papua Nuova Guinea, dove riuscì a dimostrare, tramite lo studio e il confronto delle culture *Arapesh*, *Mundugumor* e *Chambuli*, la natura culturale del genere. In questi tre popoli, infatti, la divisione dei compiti è differente tra loro. La Mead si trovò di fronte a nuovi modelli di genere in cui spesso era l'uomo ad interpretare la parte amorevole e delicata che in Occidente è legata alla figura della donna (e che

oggi insieme alla virilità tossica si cerca di destrutturare). È bastato questo studio per abbattere molte credenze riguardanti la naturalezza e l'assolutezza dei temperamenti femminili e maschili, che ne dettano i comportamenti e che ad oggi sono rimasti come retaggio di una società ormai inesistente e che prevedeva la messa in atto di tali dinamiche. Ma se in Europa e negli Stati Uniti abbiamo superato questa necessità di sopravvivenza, in altri sistemi è ancora così?



Altro tema che l'antropologia ha largamente trattato è quello della famiglia e della parentela. Nel corso dei decenni, gli studiosi hanno notato come questi due elementi siano presenti in tutte le comunità umane, ma sono estremamente diversi tra loro e spesso non di facile interpretazione o individuazione. Si è notato come il matrimonio (sia esso poligamico o monogamico) sia solo uno strumento di scambio e di alleanza. Che sia donna (nei sistemi patriarcali) o uomo (in quelli matriarcali), la pratica del matrimonio ha come ultimo motivo la creazione di legami fra gruppi sociali diversi per la creazione di un sistema più grande e più fitto, che garantisca l'aiuto reciproco dei gruppi. Il matrimonio, quindi, come studiato anche da Claude Levi-Strauss in "Strutture elementari della parentela", è strumento di sopravvivenza e, all'interno di questo sistema, l'essere umano diviene solo una merce di scambio (nella maggior parte dei casi).

È giusto intaccare questi equilibri, per quanto possano essere considerati ingiusti, con i nostri ideali? Le nostre verità e la nostra morale sono realmente applicabili al resto del mondo? La parità è davvero una necessità di tutte le comunità che abitano la terra? È così giustificata la nostra voglia di "esportare democrazia"? Ora lascio la parola a voi. Spero che il mio messaggio sia passato chiaramente e che le domande che mi sono poste possano interessare anche altri, convinto che insieme si potrà trovare una risposta.

Mattia Limardo

Fonti:

- "Sesso e temperamento" di Margareth Mead
- "Ubang, il villaggio in cui uomini e donne parlano lingue diverse" di Lynda Niamke
- "Donne (e uomini) si diventa. Culture e genere le "scoperte" dell'antropologia" di Gabriella Rossetti
- "L'emancipazione in Russia tra successi e speranze disattese: quali prospettive future" di Giada Bilancioni

PROGETTO GLES

Educazione all'affettività, alle relazioni e alla sessualità

Quest'anno tutte le classi terze del Bagatta hanno partecipato ad un progetto di quattro ore con il Dott. Mori, sessuologo, riguardo all'affettività, relazioni e sessualità. La mia opinione del progetto è estremamente positiva, e così anche quella del resto della classe. Sinceramente non ho chiesto ai ragazzi di altri indirizzi come l'hanno trovato, ma non credo che il loro giudizio sia molto diverso dal nostro.

Il tema trattato è spesso e volentieri ignorato nel percorso scolastico e anche soltanto parlarne è una ventata d'aria fresca. Averlo fatto con una persona competente e, soprattutto, simpatica, non può che aumentare la nostra valutazione dell'esperienza.

Innanzitutto, consiglio alle classi e ai docenti di proporre e inserire questi incontri nella programmazione del prossimo anno scolastico: è un percorso breve (purtroppo) ma incredibilmente utile, anche perché parlare di temi spesso considerati tabù aiuta a rompere il silenzio ipocrita che c'è intorno ad essi, silenzio che fa solo più danni. E poi non si deve pensare che siano ore di "depravazione pornografica, indottrinamento all'ideologia gender o invito al sesso libero", come, tristemente, pare appaia l'educazione all'affettività e alla sessualità agli occhi di alcuni.

È fondamentale, infatti, sottolineare il termine 'affettività': i temi affrontati riguardano anche amore e relazioni, non si limitano alla sfera sessuale. Poi, quanto di ogni argomento venga trattato durante le misere quattro ore, dipende soprattutto da quale tematica decide di voler approfondire la classe, da ciò per cui mostra maggior interesse. Alcuni potrebbero volersi concentrare sulle relazioni e su come affrontarle, altri sull'innamoramento, altri ancora, perché no, sulla sessualità.

La strutturazione degli incontri, inoltre, non è quella della lezione frontale, eccetto per i primi dieci minuti di introduzione, ma è una discussione, quasi una chiacchierata coinvolgente fra noi e l'esperto; le ore, quindi, risultano molto leggere per gli studenti, leggerezza che, però, non deve assolutamente far pensare ad una superficialità del progetto: come già detto, gli argomenti trattati sono sia molto importanti, in particolar modo alla nostra età, sia solitamente

trascurati nel percorso scolastico, non per negligenza o oscurantismo degli insegnanti, ma per il semplice motivo che l'educazione all'affettività non è prevista dai programmi ministeriali. Dovrebbe invece essere obbligatoria, e i primi a richiederla siamo proprio noi adolescenti.

Vorrei concludere quindi con una proposta rivolta al ministro Valditara, che so essere un grande lettore del Girolamo: "Onorevole Valditara, l'educazione sessuale è una figata, la estenda a tutte le scuole con un numero di ore obbligatorie (più di quattro, possibilmente), grazie."

Giacomo Perfetti - 3ACLA



LA STORIA DI ELSA MORANTE

Se potessi tornare nel passato ed incontrare la me di giugno dell'anno scorso, non crederebbe al fatto che, pochi mesi dopo, avrebbe avuto la sconsiderata idea di scrivere un articolo su un libro che pensava di odiare. Sì, perché *La storia* di Elsa Morante sembrava destinato ad entrare nella lista dei libri che avrei detestato maggiormente:

- La sua lettura era stata imposta alla classe come compito durante le vacanze estive, relegando altri libri che sembravano più interessanti in scala di priorità;
- Aveva l'aspetto imponente di una Bibbia, tanto che ricordo ancora lo sguardo confuso che mi rivolse il commesso della Giunti dopo aver saputo che l'avrei letto sotto l'ombrellone;
- Il titolo stesso era così pesante da intimidire persino i lettori più tenaci.

Eppure, eccomi qui, ad elogiare questo romanzo in realtà colmo di sensibilità e tenerezza in occasione dei festeggiamenti dei 50 anni dalla sua pubblicazione. A colpirmi è stato in particolare lo stile di Elsa Morante, una delle figure più influenti della letteratura italiana del XX secolo, che è capace di immergere il lettore in descrizioni profondamente emotive, intelligenti e delicate, riflettendo i tormenti e le speranze nate in tempi di guerra. Tutto ciò esplorando temi universali come l'amore, la guerra, l'infanzia e l'identità. Il mio giudizio estremamente positivo sul romanzo venne condiviso da molti suoi contemporanei (se ne vendettero seicentomila copie in soli cinque mesi!), in quanto, sebbene fosse già famosa per altri lavori, è con *La Storia* che alla Morante venne riconosciuto un grande contributo nell'influenzare indelebilmente la letteratura mondiale.

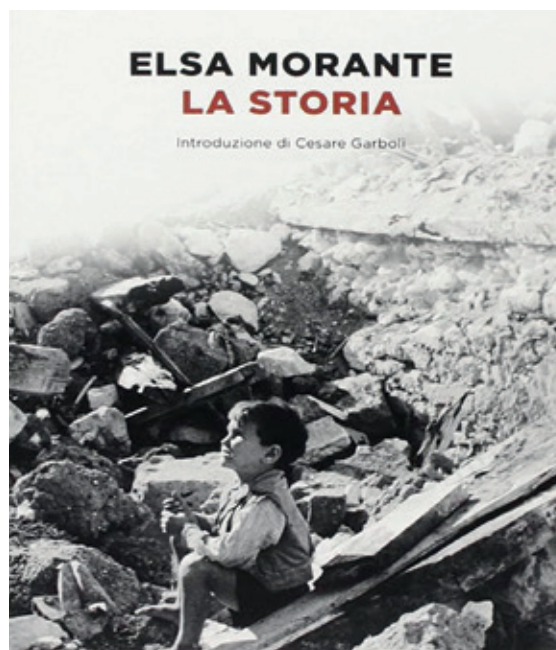
In quest'opera mastodontica si segue la vicenda di una giovane madre e del suo bambino impegnati a lottare per sopravvivere agli orrori della Seconda guerra mondiale. Leggendo, si avvertono crudamente tutti quei sentimenti di fame, ansia, paura e terrore che affliggono la protagonista, Ida. Ciò che lo rende unico è il suo distinguersi dagli altri numerosissimi testi che parlano del conflitto mondiale per la capacità di presentare anche da un altro punto di vista quel periodo, dando voce a quei soldati da sempre ignorati: donne e bambini che, vivendo una quotidianità sconvolta, rimangono nelle proprie case non sapendo, ugualmente agli uomini al fronte, se ci sarebbe stato un domani.

È un romanzo che mi ha segnata profondamente perché, nel sentire forti le immagini e testimonianze verosimili riportate, è come se avessi cominciato a rimettere in

discussione la scontatezza di cose ora normali come l'aver cibo, il non temere la malnutrizione, la certezza di avere una casa propria e un posto accogliente in cui vivere, la possibilità di ricevere un'istruzione... cose non ovvie né per l'Italia di quel tempo né per le persone che, ancora nel 2024, si trovano in luoghi di conflitto.

Da accanita fan di questo romanzo, non mi sono potuta tirare indietro dal guardare la serie Rai basata sui fatti raccontati nel libro. A questa però, nonostante sia girata molto bene e le immagini di povertà e miseria siano comunque altrettanto forti (i costumi nella loro semplicità risultano estremamente realistici e le scenografie ottime), è come se mancasse un pezzo. Ciò che rende infatti la narrazione di questo testo efficace nel trasmettere il peso psicologico di un conflitto come quello avvenuto durante la Seconda guerra mondiale, sono gli imponenti flussi di coscienza e monologhi interiori di Ida, resa paranoica dal proprio carattere e peggiorati dalle dinamiche a lei circostanti, essenziali per comprendere appieno il peso psicologico del dover lottare per la propria vita e quella dei propri figli, per i quali non si può fare nient'altro che sopravvivere. Il fatto che questi non siano presenti rende quindi la trasmissione di quelle sensazioni meno d'impatto. Come sempre quindi, la forza delle parole scritte nell'interiorizzare impressioni e immagini si ripresenta superiore alla propria trasposizione televisiva.

Villani Teresa Maria - 2ACLA



DA JANE AUSTEN A LOUISA MAY ALCOTT

Impressioni su due classici della letteratura femminile

Orgoglio e Pregiudizio e *Piccole Donne* sono due classici intramontabili che ognuno di noi ha letto almeno una volta nella vita. Pur sembrando molto simili, presentano delle differenze piuttosto accentuate.

Partiamo da *Orgoglio e Pregiudizio* di Jane Austen. Il romanzo narra la storia delle cinque sorelle Bennet, Jane, Elizabeth, Mary, Catherine e Lydia, che vivono in una famiglia facente parte della piccola borghesia di campagna inglese. Alcune hanno in programma un futuro matrimonio, altre si sposano effettivamente nel corso della storia, realizzando il desiderio più grande della madre.

Nonostante ciò, le figure genitoriali, così come i pochi parenti che ci vengono presentati, sono distaccate nei confronti delle figlie, in particolare il padre: Mr Bennet trascorre tutto il tempo nel suo studio, e quando una delle figlie gli rivolge una domanda, risponde a monosillabi, spesso con fare burbero, senza staccare gli occhi da ciò che sta leggendo o scrivendo.

Anche i rapporti tra sorelle sono, allo stesso modo, freddi: pur condividendo tra loro le gioie saltuariamente, l'unico interesse delle ragazze è il matrimonio, per cui cercano di accaparrarsi gli ufficiali o i lord che fanno loro visita, ad eccezione di Jane ed Elizabeth, le più disinteressate e molto legate tra loro.

In *Orgoglio e Pregiudizio* il sesso maschile è dominante: gli uomini sono oggetto della più grande ammirazione delle Bennet, ammirazione che influenza molto le loro azioni quotidiane. Solo Elizabeth, secondogenita, è la "voce fuori dal coro".

Dopo molte resistenze si accorge di amare Mr Darcy, seppur sia una persona totalmente opposta a lei. La ragazza mostra risolutezza quando afferma di voler sposare l'uomo di fronte a Lady Catherine De Bourgh, zia di lui, totalmente contraria all'unione a causa della differenza di ceto sociale. È qui che ritroviamo la forza d'animo che risiede anche nelle figlie di nobili, spesso stereotipate come "spocchiose" e viziate.

Ci troviamo quindi di fronte a un romanzo di formazione, volto ad essere un esempio di comportamento per le ragazze dell'epoca e ad insegnare loro le priorità per una donna del tempo. Nonostante questi aspetti però, possiamo ritrovarvi degli insegnamenti chiave anche in relazione ai nostri tempi: primo, l'amore non si misura

sul patrimonio. Infatti – come accade anche in *Piccole Donne* – se si ama davvero qualcuno, lo si ama e basta, al di là della rendita che possiede. Secondo, non giudicare mai all'apparenza: non possiamo conoscere il passato di una persona, le sue emozioni o sentimenti, quindi non è corretto farlo, come imparerà Elizabeth relazionandosi con Mr Darcy.

Passiamo a *Piccole Donne* di Louisa May Alcott. Il romanzo racconta delle quattro sorelle March, Meg, Jo, Beth ed Amy, che, passate ad una condizione di povertà dopo l'aiuto prestato dai genitori ad un amico di famiglia, si fanno forza continuando a sorridere, nonostante il padre sia al fronte.

Come ha affermato la filosofa Luisa Muraro, il romanzo si può definire di iniziazione, in quanto racconta i passaggi che portano a scoprire la persona che si è, al contrario di quelli di formazione, che esplicano un percorso da compiere per diventare la persona che la società si aspetta, come nel caso di *Orgoglio e Pregiudizio*.

Il romanzo inoltre si può definire "ereditario" poiché passava da madre a figlia negli anni, ed il messaggio tramandato era "tra queste righe ci sei anche tu": ogni lettrice, in base all'età, poteva di volta in volta identificarsi con una delle protagoniste. Come ammise L.M. Alcott, infatti, le March rappresentano quattro femminilità diverse, differenti personalità riconducibili però ad una sola persona.

I rapporti interfamiliari sono in questo caso molto più affettuosi. Il libro celebra in modo particolare l'amicizia tra sorelle: le quattro ragazze - sostenendosi sempre l'una con l'altra nonostante le loro diversità e condividendo valori che vanno nella stessa direzione – tentano di essere se stesse all'interno di un mondo "stretto", che prescrive alle donne come comportarsi.

La sorellanza costituisce di fatto l'identità delle March, oltre ad una relazione da costruire insieme nel tempo, anche tra sorelle biologiche: le ragazze sono confidenti e amiche prima che sorelle e ognuna di loro rispetta la diversità delle altre.

Il legame tra sorelle era cruciale all'epoca, in quanto avendo una sorella si aveva un'amica per tutta la vita. Il rapporto di Meg, Jo, Beth ed Amy però non è sempre rose e fiori: ciò dimostra che l'amicizia tra donne può anche non essere sempre pacifica, e si può provare un

sentimento di “odio” – seppur temporaneo – verso una persona a cui vogliamo bene. Infine, essendo cresciute senza costrizioni da parte dei genitori (cosa rara per l'epoca), le ragazze hanno la possibilità di essere loro stesse, un'ulteriore prova della celebrazione della femminilità, un vero e proprio inno alla libertà.

Al contrario di Orgoglio e Pregiudizio, in Piccole Donne la componente maschile – seppur poco presente – non è oggetto di influenza sulle quattro ragazze: Theodore Laurence, detto Laurie o Teddy, è l'amico più stretto delle sorelle, ma non condiziona le loro azioni in alcun modo.

Ultimo ma non per importanza, il tema dell'invidia è centrale all'interno dell'opera. Essa può essere positiva, e spingere a migliorare se stessi, oppure negativa, e portare a danneggiare gli altri. Ad esempio quando Amy, invidiosa di Jo, brucia il caro libretto delle storie che la sorella scriveva per il padre lontano, la maggiore decide di ignorarla per il resto dei suoi giorni. Ma quando la piccola rischia la vita annegando, Jo capisce che di fronte all'invidia e all'odio bisogna fare un passo indietro e prendere il litigio come un'occasione di crescita.

Bisogna ispirarsi nella diversità ed essere modello l'una dell'altra. Il personaggio peculiare è proprio la secondogenita Jo. Desidera ardentemente essere un ragazzo, ma questo desiderio non va frainteso: non è legato al non accettare la sua femminilità, ma alle libertà che gli uomini avevano e che erano invece precluse alle donne.

Leale, risoluta, dallo spirito irrequieto e dalla lingua tagliente, dimostra di non aver paura di nulla e nessuno: quest'ultima facoltà emerge nei confronti dell'anziana zia March e del Signor Laurence, nonno di Teddy, a cui non teme di rivolgersi a prescindere dalle circostanze.

Anche in questo romanzo un matrimonio si compie a prescindere dal ceto sociale (tra l'altro, il matrimonio non è affatto il primo desiderio dei genitori, ai quali dispiace tanto quanto alle sorelle che Meg si sposi, cosa che costituisce un altro elemento di rottura con Orgoglio e Pregiudizio): nella scena finale, quando la zia March offre alla sorella maggiore un ingente prestito per il matrimonio considerando che John Brooke – il novello sposo e istitutore di Laurie – non possiede una grande rendita, Meg mostra risolutezza nel rifiutare, poiché ama l'uomo per ciò che è, non per i soldi che possiede.

In conclusione, pensiamo che i due romanzi siano dei classici intramontabili da leggere una o più volte nella vita, perché ci mostrano sempre qualcosa di nuovo. Grazie a queste due grandi autrici ricordiamo valori che la società odierna spesso – e purtroppo – dimentica.

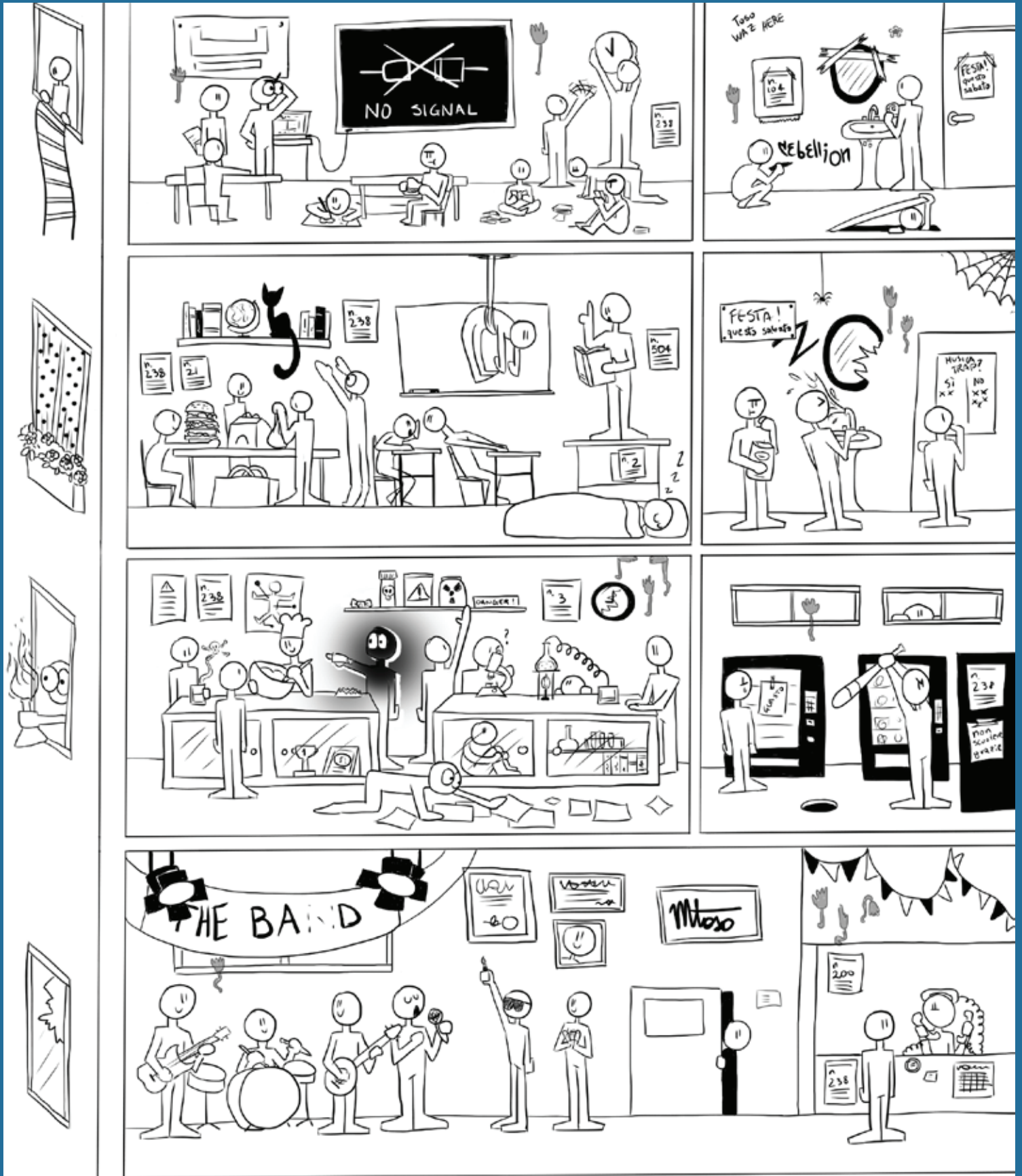
Elisa Gazzoldi e Francesca Maria D'Amicis - IAC



SOTTO COPERTURA - RAPPORTO



CHI CERCA TROVA



- che ore sono?
- chi sta perdendo a briscola?
- votate al sondaggio
- chi ha portato il proprio animale domestico?
- qual è la comunicazione più importante?
- dov'è la N di BAND?
- quante manine elastiche ci sono?
- scrivete la vostra classe sulla porta dell'aula



instagram

IL GIROLAMO

il periodico del Bagatta



website



foto di Isabella Ghirrotti - 5ACL

Liceo di Stato Girolamo Bagatta, dal 1792 a Desenzano del Garda
LICEO CLASSICO - LICEO SCIENTIFICO - LICEO LINGUISTICO - LICEO SCIENZE UMANE